

Roma 2041 e le gallerie della morte

Gabriele Zummo

**ROMA 2041 E LE GALLERIE
DELLA MORTE**

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Gabriele Zummo
Tutti i diritti riservati

Capitolo 1

PROLOGO

‘Caro diaro,

oggi è l'anniversario di questa guerra tra Stati Uniti e Russia. Per dieci anni abbiamo dovuto vivere sotto terra, come talpe. Se qualcuno uscisse all'esterno diventerebbe cieco all'istante e... ’.

“Ciao Chiara che fai? Scrivi ancora quel diario? Lo sai che è roba da bambine!” mi disse Massimo. Massimo era un ragazzo abbastanza alto, con i capelli biondi e occhi azzurri, il ragazzo perfetto. Quel giorno indossava una maglietta rossa con la scritta ‘baciatiemi’.

“Non è roba da bambine! Prima che tu mi disturbassi stavo esprimendo i miei pensieri.”

“Te l'hanno detto che oggi ci faranno sparare?”.

“No, non lo sapevo.”

Io e Massimo c'eravamo conosciuti quando avevamo dieci anni, e da allora abbiamo sempre giocato nella metro, riparati dalle radiazioni. Viviamo in tende verdi e mal ridotte con strappi un po' ovunque. Non possiamo permetterci abbastanza bottoni per l'affitto di un motel sotterraneo. I motel sotterranei erano bassi e a volte erano treni modificati per viverci. Le monete ormai scomparse per fabbricare armi.

“Dai, andiamo!”, mi disse Massimo, felice.

Uscimmo dalla tenda, eravamo felici di provare le nostre prime armi di autodifesa.

Arrivammo al campo di tiro al bersaglio, dove c'erano molte persone oltre a noi.

C'erano due insegnanti vestiti bene e con aria militare. Il primo insegnante, che conoscevo già, si chiamava Roberto, era un tipo alto come un palo della luce e aveva gli occhi d'acciaio che avrebbe fatto gelare il sangue a chiunque.

L'altro insegnante era molto più basso del suo collega. Aveva i capelli castano chiaro.

“Salve ragazzi, ben arrivati al poligono di tiro della stazione ‘Gondar’. Oggi vi insegnerò a sparare con pistole, fucili d'assalto e mitragliatrici. Vi raccomando che non sarà una cosa facile, per voi pivelli.”, ci disse l'istruttore Roberto. L'istruttore sconosciuto si intro-

mise: “Non essere severo con loro, anche tu eri un pivello vent'anni fa, no?”.

“Sì, hai ragione.”, rispose e continuò “Seguitemi!”.

Lo seguimmo io, Massimo e altre sei persone, verso un vero poligono di tiro con dieci postazioni, dove su un tavolo c'erano dieci pistole, dieci mitra e altre armi.

“Prendete un'arma a vostra scelta.”, ci disse l'istruttore più basso. Presi una pistola e l'istruttore più alto mi disse “Hai preso una Steyr mod. 12 calibro 9 mm, è troppo potente per te, prova con quella Smith & Wesson mod. 49.”

Andai a prenderla, era molto piccola, come il palmo della mia mano. Non pesava neanche tanto. L'istruttore più alto mi disse di andare alla mia postazione e cominciare a sparare beccando gli orsacchiotti, lattine e piatti. Cominciai a sparare. Anche se era piccola, era difficile controllarla durante il rinculo.

Alla fine l'istruttore, quello basso, mi disse che avevo colpito un orsacchiotto a dieci metri e un piatto a due metri. La pistola poteva sparare fino a circa venti metri e per me era andata bene.

“Ok, potete andare. Ah, un'ultima cosa, il mio collega si chiama Bruno, mentre io mi chiamo Marco. Va bene?”, disse indicando l'istruttore più basso.

“Sissignore!” rispondemmo a Marco.

Cominciai ad andarmene, quando la mia amica mi fermò. “Dove credi di andare?” , mi chiese.

“Vado a casa.” gli risposi. Rispose: “No, devi venire con noi. Non hai visto quanti bei ragazzi ci sono?”.

“No.”

“Dai, vieni.”

“Ti ho detto di no!” e continuai “Oggi viene mio zio Alfredo dalla superficie, voglio parlagli.”

“Come vuoi.”, e se ne andò verso un gruppo di ragazzi. Tornai a casa e vidi che dalla ferrovia della stazione arrivarono i rifornimenti di funghi, pomodori, maiali, galline, pane, pasta, riso, etc....

Da noi, a Roma, le bombe atomiche non sono cadute direttamente, sono cadute a Napoli e a Firenze, ma la cosa che mi sorprese era: perché non colpire la capitale dello stato? Beh, ci sono cose che una donna non può sapere. Le radiazioni arrivate qui a Roma non hanno fatto danni estetici, ma morali.

Ho sentito che a Mosca si possono permettere poco e l'aria è irrespirabile, ma anche qui ci sono molti pericoli. Dopo la caduta delle due atomiche dieci anni fa, in superficie sono arrivate le radiazioni, ma dopo cinque anni il vento le ha portate via una piccola parte e adesso in superficie si cerca di tornare alla vita. Mi misi a dormire e chiusi gli occhi, guardando il soffitto della mia tenda. Speravo moltissimo di ritornare in

superficie.

L'orologio principale della stazione indicava le sette e mezza. Ero in ritardo per l'appuntamento con mio zio Alfredo. Non c'era nessuno in giro. La galleria era stranamente buia e silenziosa. Le luci al neon erano meno luminose del solito e si cominciò a sentire freddo. Cominciai a camminare più velocemente verso i binari. Ci misi cinque minuti. Non c'era nessun treno o carrello merci sui binari e questo cominciò a insospettirmi. Mio zio era un militare, un tipo puntuale e maniaco dell'ordine. Dai binari calò la nebbia e non vedevo niente.

“Chiara!”, mi chiamò una voce rauca dalla nebbia, che ormai si era diffusa per la stazione. Camminai lentamente, temendo di sbattere contro qualcuno o qualcosa, dirigendomi verso la mia tenda.

“Chiara!”, chiamò ancora la stessa voce di prima. La stazione mi era sempre apparsa sicura, ma con quei richiami la paura mi prevalse. Ero seduta sul lettino da campo a fissare l'apertura della tenda. La nebbia ormai si era fatta molto densa, tanto che non si vedevano più neanche le luci al neon.

“Chiara, ti troverò ovunque andrai.”, mi terrorizzò la voce proveniente dalla nebbia. Mi girai e vidi un'ombra nera con gli occhi bianchi come la neve ap-

pena scesa dal cielo. Cominciò a fissarmi per qualche secondo, poi si mosse camminando verso l'apertura della tenda, non sapevo cosa fare. Aprii il primo cassetto del mio mobiletto, presi la mia revolver e sparai all'essere sconosciuto.

Un fragore si sentì nell'aria e poi mi risvegliai da quell'incubo. Ero sdraiata per terra. Avevo fatto un incubo molto strano, guardai l'ora ed erano le sette e un quarto. Quindi mio zio doveva essere già arrivato. Mi alzai e mi diressi verso i binari. Proprio in quell'istante arrivò mio zio su un treno passeggeri di seconda classe. All'improvviso un terremoto scosse la stazione sotterranea e sicura. Si sentì un boato, poi altri tre che ci fecero tremare di paura più che mai. Il treno di mio zio si rovesciò da un lato e strisciò contro la parete. Dalla galleria arrivò un soldato italiano.

“AAAHH!!! le bombe, le bombe...”, e cadde a terra ustionato e senza le braccia.

Il tempo si era fermato, ero frastornata e non capivo più niente e svenni.

Mi svegliai nell'ospedale da campo 'Gondar'; con un sapore insipido in bocca, mi alzai e vidi che vicino a me c'era la mia amica Olivia, senza le gambe. Dall'altro lato vidi altre persone e militari mutilati. Appena

passò l'infermiere, gli chiesi: “C'è mio zio, il signor Armani Alfredo?”.

“Sì.”, rispose e continuò: “È in fondo al corridoio, ha avuto una commozione celebrale, gli è caduto un pezzo di marmo sulla testa.”

Rimasi sconvolta dell'accaduto e, per riposarmi, mi rimisi a dormire.

Mi svegliai il dottore, erano le undici di mattina e chiesi se per mio zio c'erano speranze di vivere, e il dottore disse solo un "No". Quel "no" mi rattristò moltissimo, quasi scoppiiai a piangere, ma mi trattenni.

“Posso vederlo per l'ultima volta?”, chiesi. “Vai pure.”, mi rispose.

Andai, corsi e arrivai. Era nel suo letto, ansimante, e parlava a fatica “Chiara voglio avvertirti di non tornare in superficie, adesso l'aria è irrespirabile e... si sono create delle creature informi, da come mi hanno detto. Vai alla stazione Termini, è la stazione più sicura della metro.”, finì. Il suo braccio cadde sulle lenzuola del letto. Il dottore, al ritorno, mi chiese “Allora com'è andata?” gli risposi: “Purtroppo è morto.” Il dottore corse da mio zio.

Tornai nella mia tenda e studiai la mappa della metro da cima a fondo, poi andai dall'armaiolo. Presi una rivoltella per l'autodifesa, poi presi un AR 70/90 con caricatori da trenta colpi, infine, un fucile a canna

liscia SPAS – 12.

“Non è un po’ troppo per una signorina?”, mi chiese l’armaiolo.

“No, devo andare molto lontano da qui, mi serve questa roba!”, gli risposi arrabbiandomi.

“Non ti scaldare!”.

“Mi scusi, sono nervosa.”

“Non preoccuparti, vai.”, mi rispose comprensivo. Pagai solo dieci bottoni, mi aveva fatto uno sconto extra. Andai verso la fermata della stazione, completamente equipaggiata: uno zaino con cibo e acqua, le armi e una mappa. Non avevo bisogno d’altro. Prima di salire guardai di sfuggita la mappa della metro, appesa al muro e salii sul carrello. Il soffitto era crepato e della polvere scendeva da esso.

“Aspettatemi, mi fate salire?”, chiese un ragazzo al mio amico Massimo e al signor Rossi.

“Si sali pure.”, gli rispose il signor Rossi. E continuò: “Però devi spingere tu per partire”.

“Ok.” Così iniziò a spingere e dopo un paio di secondi cominciammo a muoverci.

Ci allontanammo dalla nostra stazione sicura e calda, per andare nell’ignoto della metro, ebbi paura che qualcosa nell’oscurità mi avrebbe assalito, visto che avevo saputo che degli animali del circo erano scappati: tigri, gorilla, serpenti e altri animali.